

QUALE WELFARE

Le pensioni, il Pil e il fantasma dei diritti acquisiti

di Elsa Fornero

Nell'ultima puntata di *Amorezo*, Fausto Bertinotti ha deprecato il fatto che, a causa della globalizzazione, i diritti sociali (lavoro e welfare) siano oggi subordinati alla crescita economica, e perciò messi in discussione in situazioni di scarsa crescita o di recessione. Posta in questi termini, la questione sembra configurare uno scambio (più occupazione, meno diritti) difficile da accettare, particolarmente in Europa, dove siamo abituati a ritenere che i diritti vengano prima dell'economia, e non possano variare con la crescita.

Questo scambio difficile riflette molto bene i cambiamenti strutturali nei sistemi di welfare, e in particolare le riforme pensionistiche. Non a caso, queste ultime sono state aspramente osteggiate proprio per l'attacco che esse portavano ai "diritti acquisiti". È tuttavia doveroso domandarsi se la questione sia posta in modo corretto e se l'invocazione dei diritti non rischi di rappresentare una pressione morale a favore dello status quo, buono o cattivo che esso sia.

Il nostro sistema previdenziale (ma agli altri Paesi europei hanno adottato riforme simili) ha, in effetti, posto la crescita del Pil al centro della determinazione delle pensioni, sostituendo, in modo graduale, la formula contributiva alla precedente formula retributiva. Il contrasto tra le due è assai forte. La prima determina la pensione in funzione dei contributi versati, del tasso di crescita del Pil, inteso come rendimento da applicare annualmente ai contributi, e dell'età di pensionamento. In pratica, tenendo conto dell'aspettativa di vita, ciascuno riceve l'equivalente di ciò che ha versato, senza regali, né sottrazioni.

La formula retributiva predeterminava invece un rendimento del 2% per anno di lavoro, e ne applicava il prodotto a una media delle retribuzioni finali. I contributi

venivano così indicizzati non solo all'inflazione e alla produttività, ma anche alle dinamiche salariali individuali, con ciò dando sicurezza sul futuro (40 anni di contribuzione implicavano una pensione pari all'80% della retribuzione finale), ma anche premiando maggiormente le categorie più ricche (un modo certo poco equivocone di declinare i diritti sociali). Con un rovescio della medaglia, le generose garanzie offerte ad alcune generazioni non trovavano adeguata copertura nella crescita della massa salariale e finivano per determinare un aumento delle aliquote contributive e per creare un debito imponente a carico delle generazioni future. Si trattava, quindi, di diritti sociali distorti, giustamente corretti dalle riforme, che hanno riequilibrato i rapporti tra le generazioni, sia pure al prezzo di esporre i giovani ai rischi dell'andamento demografico ed economico.

Purtroppo, mentre la riforma era basata sulla previsione di una crescita del 2-3% annua, in linea con quella dei decenni precedenti, e quindi di un buon rendimento per i contributi, negli ultimi 15 anni la crescita è stata molto bassa e addirittura negativa nel 2008 e 2009. Per questa ragione, il sistema sarà sì finanziariamente sostenibile, ma in grado di erogare soltanto pensioni modeste, se non molto basse. La precarietà del lavoro e dei redditi, in particolare dei giovani, sta facendo il resto.

I lavoratori vanno così a prendere coscienza del metodo contributivo in un contesto assai penalizzante. Un po' come accadrebbe a un risparmiatore il quale, al termine di un periodo prolungato di bassi tassi di interesse, si accorgesse del magro frutto del libretto di risparmio. Tale magro frutto non può però essere considerato un "taglio" alle pensioni future, come impropriamente si è letto in alcuni commenti a uno studio dell'Impad

nel quale, a partire dall'abbassamento dei coefficienti di rivalutazione dei contributi legati al Pil, si sottolineava l'urgenza di un ricorso alla previdenza integrativa.

Si possono risolvere le pensioni dall'assenza di crescita, restituendo loro lo status di diritto sociale acquisito? Lo si potrebbe certo fare, inserendo nuove garanzie pubbliche, ma si tratterebbe di un nuovo, grave sbilanciamento nei rapporti tra le generazioni, a danno dei giovani, schiacciati dai contributi a beneficio dei loro padri e nonni e dall'assenza di solide prospettive di lavoro. Se si vogliono sostenere pensioni più generose, l'unica strada seriamente percorribile non consiste nel riportare indietro le lancette dell'orologio, ma nel rendere il lavoro dei giovani meno marginale e punitivo di quanto oggi non sia.

